

# «Non dite mai: *non ce la faccio più*». Giovani ebrei durante la Shoah e sviluppo della resilienza

Carla Callegari

## 1. Resilienza nella Shoah e rielaborazione del trauma

Oggi mi viene spontaneo ammonire i miei nipoti: “Non dite mai *non ce la faccio più* quando siete stanchi di studiare o qualsiasi altra cosa, perché non è vero”. Il corpo umano e la mente sono talmente forti e straordinari da riuscire a compiere autentici miracoli; la vita è un bene così meraviglioso e irripetibile da spingerci a fare qualsiasi cosa pur di conservarlo. [...] La vita è fatta così: se cadi qualcuno ti calpesta e ti uccide moralmente; bisogna sempre avere la coscienza che siamo fortissimi e che ce la faremo<sup>1</sup>.

Così testimonia Liliana Segre, sopravvissuta alla Shoah<sup>2</sup>, nel volume che

<sup>1</sup> Emanuela Zuccalà, *Sopravvissuta ad Auschwitz. Liliana Segre fra le ultime testimoni della Shoah*, Milano, Paoline Editoriale Libri, 2005, pp. 55-56. La testimonianza di Liliana Segre è contenuta anche nel volume di Daniela Padoan, *Come una rana d'inverno*, Milano, Bompiani, 2004. Questa inoltre si può consultare anche nel web in un filmato contenuto nel sito [www.binario21.org](http://www.binario21.org). Il filmato proviene dall'archivio della Memoria del CDEC (Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea).

<sup>2</sup> Con il termine Shoah si intende l'annientamento nei campi di sterminio degli ebrei d'Europa, pianificato e messo in atto dal regime nazista durante la seconda guerra mondiale. Quello che viene comunemente definito anche come Olocausto ha portato alla morte di circa sei milioni di persone, tra le quali approssimativamente due milioni di bambini. In Italia l'emarginazione degli ebrei dalla società civile cominciò nel luglio del 1938 con la pubblicazione del *Manifesto degli scienziati razzisti* a cui seguì, nell'ottobre dello stesso anno, la *Dichiarazione sulla razza o Carta della razza*. A questi due documenti fece seguito l'emanazione delle leggi razziali che negò agli ebrei italiani i più elementari diritti civili e li allontanò anche dalla scuola pubblica. Le deportazioni invece ebbero inizio dopo l'8 settembre 1943. Per un approfondimento sul concetto di identità ebraica ed il suo

racconta la sua storia di tredicenne strappata agli affetti familiari più cari e deportata ad Auschwitz.

Liliana Segre è oggi testimone non solo dell'orrore dei campi di sterminio nazisti, ma anche di una vita ricostruita dopo tanta devastazione, una vita nella quale quell'esperienza è stata inglobata, rielaborata, raccontata a distanza di anni e superata dal fluire di un'esistenza che ha avuto innumerevoli risvolti positivi.

Questa testimonianza porta a riflettere su un concetto polisemico e complesso che è quello della resilienza e della sua costruzione in educazione.

La resilienza, ovvero la flessibilità adattiva che permette di utilizzare al meglio un'esperienza traumatica per continuare a vivere in maniera positiva e dinamica, si può comprendere solo in rapporto all'altro e alla fiducia e all'amore esistenti prima di tutto nel rapporto educativo familiare, e poi negli altri rapporti sociali che si stabiliscono durante l'infanzia e la giovinezza.

La resilienza come capacità di superare le prove della vita non è semplice resistenza, ma si configura come capacità di utilizzare un trauma per continuare a vivere, di inserire positivamente nella propria personalità un'esperienza negativa, addirittura di dare un senso a qualcosa di insensato, come nel caso dell'esperienza dei campi di concentramento o di sterminio<sup>3</sup>.

Essere resilienti significa saper interagire con l'ambiente anche quando questo è difficile, ostile e perfino minaccioso per la vita dell'essere umano, significa far fronte e resistere, ma anche e soprattutto integrare, costruire e riuscire a riorganizzare positivamente la propria vita nonostante l'aver vissuto situazioni difficili, significa "tornare a casa" nel senso di ricostruire una personalità smarrita<sup>4</sup>.

Per essere resilienti è quindi necessario accettare ed elaborare il trauma, per quanto violento e devastante esso possa essere stato.

profilo storico in Italia cfr. Carla Callegari, *Identità, cultura e formazione nella Scuola ebraica di Venezia e di Padova negli anni delle leggi razziali*, Padova, Cleup, 2002, pp. 13-142.

<sup>3</sup> Cfr. Paola Milani, *Una prospettiva internazionale sull'educazione familiare: ragioni, problemi, linee guida per l'intervento e la progettazione*, in Paola Milani (a cura di), *Manuale di educazione familiare. Ricerca, intervento, formazione*, Trento, Edizioni Erickson, 2001, pp. 15-25. Scrive Elena Malaguti: «La resilienza può essere definita come il processo che permette la ripresa di uno sviluppo possibile dopo una lacerazione traumatica e nonostante la presenza di circostanze avverse». Elena Malaguti, *Educarsi alla resilienza. Come affrontare crisi e difficoltà e migliorarsi*, Trento, Erickson, 2005, p. 11. Nel volume sono riportate anche altre definizioni di resilienza dei principali studiosi del fenomeno. Sul concetto di resilienza si veda anche l'esauriente bibliografia indicata nel volume a pp. 47-50 e la bibliografia contenuta in Elena Malaguti, *Lessico pedagogico, Resilienza*, "Studium Educationis", n. 1, 2002, p. 260.

<sup>4</sup> Scrive Papadopoulos riguardo al ritorno a casa materiale ed a quello psicologico dei rifugiati che forzatamente ne sono stati allontanati: «Il secondo momento è di natura più interiore e psicologica e richiede invece risorse interne, capacità di sopportazione, contenimento, capacità di comprensione, riflessione ed elasticità. Se il primo riguarda l'arrivare a casa, il secondo riguarda il riconnettersi con il senso di sé e l'aver accesso alle parti smembrate della propria personalità». Renos K. Papadopoulos, *L'assistenza terapeutica ai rifugiati. Nessun luogo è come casa propria*, Roma, Edizioni Magi, 2006, p. 39.

Prendere in considerazione i diari, le biografie e le autobiografie di coloro che sono sopravvissuti alla Shoah, oltre a confermare l'importanza di questo genere letterario dal punto di vista storiografico<sup>5</sup>, ci permette di indagare sui fattori individuali, familiari e sociali che emergono forti nel ricordo e che hanno contribuito a costruire resilienza in queste persone.

Ciò che colpisce all'inizio della lettura è proprio la capacità che queste persone hanno avuto di rielaborare l'esperienza traumatica, anche quando questa ha colpito gli affetti più cari e la parte più profonda ed intima della personalità.

Alla fine di questo processo, spesso durato per molti anni<sup>6</sup>, i superstiti della Shoah ci restituiscono una descrizione rielaborata di quei momenti, di quel preciso tempo storico, ma contemporaneamente ci fanno comprendere come tutto ciò che è avvenuto in seguito nella loro vita, pur essendone stato profondamente influenzato, sia stato anche superamento di quel dolore ed attacco alla vita stessa.

Aldo Zargani racconta la propria storia di bambino ebreo in fuga con i genitori ed il fratello, e ricorda il dolore provato quando i genitori, nel tentativo di salvarlo, lo lasciarono per un periodo presso l'Arcivescovado:

Il mio non era il pianto di un bambino, a dieci anni non si piange così, quello era il lugubre lamento di una persona con la vita spezzata, perché sa di aver perduto le persone più amate. Ho provato lo stesso dolore quando prima il papà e poi la mamma mi hanno lasciato per l'ultima volta e per sempre, dopo la guerra. Ma all'Arcivescovado il male che sentivo era milioni di volte più lacerante, perché i bambini non sanno dare ragione, e inoltre quella era la prima volta che morivano i miei genitori<sup>7</sup>.

<sup>5</sup> Sull'importanza delle biografie e dei diari in pedagogia cfr. Riccardo Massa-Duccio Demetrio, *Le vite normali*, Milano Unicopli, 1992; Duccio Demetrio, *Raccontarsi: l'autobiografia come cura di sé*, Milano, Cortina, 1996; Duccio Demetrio, *Pedagogia della memoria: per se stessi, con gli altri*, Roma, Meltemi, 1998; *Il metodo autobiografico*, "Adulità", 4, 1996; Franco Cambi, *L'autobiografia come metodo formativo*, Roma-Bari, Editori Laterza, 2002. Le parole di Adina Szwajger sintetizzano forse meglio di molte spiegazioni il motivo che spinge chi ha subito un trauma a raccontare. Al di là di una volontà di testimonianza che si pone come valore sociale, esiste infatti un'esigenza personale di ricostruire la propria storia e farne partecipi gli altri: «Mi trattenevo. Facevo resistenza. Sinché non fui presa da un'altra paura. Che non avrei fatto in tempo. Che non avrei pagato il mio debito verso quell'epoca. Ero invecchiata. Malata. Ero ricoverata in ospedale. In un reparto in cui la presenza del medico di guardia mi riportava costantemente al passato. Allora iniziai ad avere fretta. Mi misi a scrivere all'ospedale. Rapidamente. Per vincere la gara contro il tempo. Per fare in tempo. Anche se in maniera frammentaria, attraverso il prisma dei miei ricordi lacunosi. Perciò, benché io sappia che molto non ricordo e molto non ho mai saputo, cercherò di raccontare in questo modo incompleto ma veritiero». Adina Blady Szwajger, *La memoria negata*, Trento, Edizioni Frassinelli, 1992, pp. 3-4.

<sup>6</sup> «Il racconto, la testimonianza, avviene solitamente dopo molto tempo dall'evento traumatico. Lungo è il periodo di silenzio. Quando si riesce a trasformare in dialogo, in racconto e in apprendimento un'esperienza difficile, si dà senso alla sofferenza, comprendendo, a distanza di anni, come si è riusciti a trasformare il dolore». Malaguti, *Educarsi alla resilienza. Come affrontare crisi e difficoltà e migliorarsi*, cit., p. 47.

<sup>7</sup> Aldo Zargani, *Per violino solo. La mia infanzia nell'Aldiqua 1938-1945*, Bologna, il Mulino, 1995, p. 40.

Zargani dimostra come per i bambini il trauma sia maggiore e questa constatazione richiama ad un impegno serio la pedagogia in quanto costruire resilienza non significa solo intervenire a posteriori, ma soprattutto trovare modelli educativi che aiutino a diventare resilienti nel momento del bisogno.

Masha Rolnikaite ricorda quando, più che tredicenne, venne separata dalla madre e dai due fratellini, inviati subito al campo di sterminio, mentre lei veniva destinata ai lavori forzati:

«Mamma!» Urlo con tutte le mie forze. «Vieni tu da me!» Ma lei scuote la testa e con voce strana, rauca grida: «Vivi, figlia mia! Vivi almeno tu! Vendica i bambini!» Si china su di loro, dice qualcosa e faticosamente, uno alla volta li solleva perché io li possa vedere. Ruvele mi guarda in modo così strano... agita le manine... Li hanno spinti via. Non li vedo più. Salgo su un sasso e guardo da quella parte, ma la mamma non c'è più. Dov'è la mamma? Davanti agli occhi mi nuotano dei cerchi neri, probabilmente per lo sforzo. Le orecchie mi fischiano, rimbombano... Da quando in qua c'è un fiume sulla strada?... Non è un fiume, è sangue... molto sangue, ribolle... Ruvele mi fa segno con la manina, mi supplica. Ma non riesco in nessun modo a raggiungerlo con la mano... Vacillo. Certo è l'isoletta su cui sto in piedi che sta sprofondando, è sommersa, affogo<sup>8</sup>.

Ed anche nel campo di lavoro le viene negata la possibilità di mantenere un contatto, seppur minimo, con la propria famiglia:

La sorvegliante controlla i miei vestiti. [...] Trova la fotografia di papà. Allungo la mano perché la sorvegliante me la restituisca ma lei straccia papà a pezzettini e lo butta sul pavimento. Su un pezzettino si vedono i capelli bianchi, da un altro un occhio mi guarda. Mi giro dall'altra parte<sup>9</sup>.

Masha alla fine della guerra ritroverà il padre, ma raccontare la propria storia diventerà per lei un imperativo, un modo per riuscire a rielaborare la morte della madre e dei fratelli.

Elie Wiesel racconta come la separazione dal padre sia stata ancora peggiore in quanto la vita nel campo di concentramento aveva disgregato in lui qualsiasi senso della famiglia e il padre alla fine durante la marcia della morte gli appariva solo come un peso:

Faceva giorno quando mi svegliai. Allora mi ricordai di avere un padre: dopo l'allarme avevo seguito la folla senza occuparmi di lui. Sapevo che era allo stremo delle forze, sull'orlo dell'agonia, eppure l'avevo abbandonato. Partii alla sua ricerca. Ma nello stesso istante nacque in me questo pensiero: «Purché non lo trovi! Se potessi sbarazzarmi di quel peso morto, così da poter lottare con tutte le mie forze per la mia sopravvivenza, occupandomi solo di me stesso». E subito ebbi vergogna, vergogna per sempre di me stesso. Mi svegliai il 29 gennaio all'alba. Al posto di mio padre giaceva un altro malato. Dovevano averlo preso prima dell'alba per portarlo al crematorio. Forse respirava ancora... non ci furono preghiere sulla sua tomba; nessuna candela accesa in sua memoria. La sua ultima parola era

<sup>8</sup> Masha Rolnikaite, *Devo raccontare*, Milano, Adelphi Edizioni, 2005, pp. 176-177.

<sup>9</sup> *Ibid*, p. 186.

stata il mio nome. Un appello, e io non avevo risposto. Non piangevo, e non poter piangere mi faceva male: ma non avevo più lacrime. E poi, al fondo di me stesso, se avessi scavato nelle profondità della mia coscienza debilitata avrei finalmente trovato qualcosa come: finalmente libero!<sup>10</sup>

Di questa testimonianza colpisce la frase “vergogna per sempre di me stesso”, in quanto suona come un’autoaccusa senza appello, ed una mancanza di capacità di perdonare se stesso, pur in quella situazione disumana.

D’altro canto la vita di Elie Wiesel, scrittore e premio Nobel per la pace nel 1986, ci dimostra come quell’avvenimento debba essere stato parte di un processo di costruzione di resilienza che gli ha permesso non solo di continuare a vivere, ma anche di dedicare la propria vita alla costruzione della pace e quindi ad attività svolte prevalentemente in favore di altre persone.

Anche un altro passo del suo libro appena citato dimostra come il trauma non è dimenticato, ma rielaborato e fatto diventare per sempre parte della propria storia personale:

Mai dimenticherò quella notte, la prima notte nel campo, che ha fatto della mia vita una lunga notte e per sette volte sprangata. Mai dimenticherò quel fumo. Mai dimenticherò i piccoli volti dei bambini di cui avevo visto i corpi trasformarsi in volute di fumo sotto un cielo muto. Mai dimenticherò quelle fiamme che consumarono per sempre la mia Fede. Mai dimenticherò quel silenzio notturno che mi ha tolto per l’eternità il desiderio di vivere. Mai dimenticherò quegli istanti che assassinarono il mio Dio e la mia anima, e i miei sogni, che presero il volto del deserto. Mai dimenticherò tutto ciò, anche se fossi condannato a vivere quanto Dio stesso. Mai<sup>11</sup>.

L’esperienza traumatica non scompare, ma rimane iscritta nella memoria<sup>12</sup>. Lo sviluppo, anche se non può proseguire il suo iter normale, poiché segnato inevitabilmente dalla ferita inferta, potrà proseguire facendo diventare quella ferita parte integrante della storia della persona<sup>13</sup>.

La testimonianza di Viktor Frankl, internato nei campi di concentramento e divenuto dopo la guerra professore di neurologia e psichiatria, ci guida a

<sup>10</sup> Elie Wiesel, *La nuit*, Paris, Les Editions de Minuti, 1958; trad. it. *La notte*, Firenze, Giuntina, 1980, pp. 103-104 e pp. 108-109.

<sup>11</sup> *Ibid.*, pp. 39-40. In un altro passo Wiesel scrive: «Un giorno riuscii ad alzarmi, dopo aver raccolto tutte le mie forze. Volevo vedermi nello specchio che era appeso al muro di fronte: non mi ero più visto dal ghetto. Dal fondo dello specchio un cadavere mi contemplava. Il suo sguardo nei miei occhi non mi lascia più». Wiesel, *La notte*, cit., p. 112. Potremmo affermare che la consapevolezza di essere stato “altro”, qualcosa di quasi lontano dall’umano, dalla vita, rimane per sempre nella coscienza dell’autore, diviene parte della sua persona, ma non blocca la sua storia personale.

<sup>12</sup> «La mia giovinezza è stata un susseguirsi di perdite. All’arrivo nel campo di concentramento di Stutthof, non avevo quasi più nulla. Penso spesso a quello che mi è stato sottratto – la mia casa, mio padre, i nonni, gli zii e le zie, la mia lingua, la mia cultura. Ci penso per poter recuperare parte di quel mondo perduto, perché esso possa continuare a vivere almeno nel ricordo». Trudi Birger, *Ho sognato la cioccolata per anni*, Milano, Edizioni PIEMME, 1999, p. 35.

<sup>13</sup> Malaguti, *Educarsi alla resilienza. Come affrontare crisi e difficoltà e migliorarsi*, cit., p. 56.

comprendere che la sofferenza è parte della vita, ma sopravvivere significa soprattutto trovare il senso di questa sofferenza:

Qualora il destino concreto infligga all'uomo un dolore, egli dovrà vedere anche nel dolore un compito, anch'esso unico. Persino di fronte al dolore, l'uomo deve giungere alla consapevolezza di essere unico e originale, per così dire, in tutto l'universo, con questo suo destino di dolore. Nessuno glielo può togliere, nessuno può assumere questa sofferenza in vece sua. La possibilità di una prestazione originale sta proprio nel «come» l'individuo colpito da questo destino sopporta la sua sofferenza. [...] In effetti vi fu per noi molto dolore da assumere. Era dunque necessario guardare le cose, quel cumulo di dolori, per così dire negli occhi [...] Le lacrime erano la garanzia di avere il coraggio più grande, il coraggio di soffrire! [...] E nonostante tutto quello che ci avevano costretto a subire in quell'ultimo periodo, il futuro, per noi, poteva ancora avere un senso. Citai Nietzsche: «Ciò che non mi uccide, mi rende più forte»<sup>14</sup>.

Potremmo quindi affermare che per Frankl trovare un significato alla vita è di fondamentale importanza nel processo di costruzione della resilienza.

La storia di Philippe Grimbert conferma quanto sia importante affrontare il trauma, esserne coscienti per poterlo superare positivamente. Philippe racconta infatti quanto abbia pesato nella sua vita ed in quella della sua famiglia il lungo silenzio che i genitori hanno mantenuto sulla sorte della prima moglie del padre, sorella anche di sua madre, e del loro figlio, arrestati e deportati mentre tentavano di raggiungere una zona libera dall'occupazione nazista. Philippe si scontra per anni con questo muro di silenzio, con la presenza-assenza di questo fratello mai conosciuto eppure così vivo, finché il racconto di una persona vicina alla famiglia lo libera da questo segreto e gli permette di rielaborare la scomparsa e comprendere il dramma vissuto dai genitori:

Avevo ritardato il più a lungo possibile il momento di sapere: mi graffiavo sui fili spinati di un recinto di silenzio. Per evitarlo mi ero inventato un fratello, non potendo riconoscere chi si era impresso per sempre nell'occhio taciturno di mio padre. Grazie a Louise, apprendevo che aveva un volto, quello del ragazzino che mi avevano nascosto e che non smetteva di ossessionarmi. Feriti per sempre per averlo abbandonato alla sua sorte, colpevoli di aver costruito la loro felicità sulla sua scomparsa, i miei genitori lo avevano mantenuto nell'ombra [...]. Tutti me lo avevano taciuto. A loro volta, senza volerlo, lo avevano cancellato dalla lista dei morti come da quella dei vivi, ripetendo per amore il gesto dei suoi assassini. Non si poteva leggerne il nome su alcuna pietra, non veniva più pronunciato da nessuno, come quello di Hannah, sua madre. Simon e Hannah, cancellati a due riprese: dall'odio dei persecutori e dall'amore dei congiunti. Aspirati da quel vuoto cui non mi sarei potuto avvicinare senza rischiare il naufragio<sup>15</sup>.

<sup>14</sup> Viktor E. Frankl (1967), *Uno psicologo nei lager*, Milano, Edizioni Ares, 2005, pp. 131-133 e p. 137.

<sup>15</sup> Philippe Grimbert, *Un secret*, s.l., Editions Grasset & Fasquelle, 2004; trad. it, *Un segreto*, Milano, Bompiani, 2005, pp. 69-70. Anche per Goti Bauer aver cercato di rimuovere dal proprio corpo le ferite sperando di cancellarle è stato un errore: «Devo dire che ho fatto anche un errore: un po' per rispondere alla richiesta di mio marito, che credeva che la mia sofferenza si sarebbe attenuata, un po' perché le mie figlie non ne fossero traumatizzate, mi sono fatta togliere il nume-

L'aver conosciuto la tragedia dei genitori ha permesso a Philippe di conoscere la storia della propria famiglia, storia terribile, ma finalmente comprensibile, all'interno della quale egli può trovare il proprio posto:

Louise, che sapeva ascoltare così bene, mi aveva aperto le porte, mi aveva restituito la mia storia. Sapevo quale posto vi occupassi. Liberato dal fardello che mi pesava sulle spalle, lo avevo trasformato in una forza<sup>16</sup>.

Tutto ciò diventa allora motivo di liberazione e di crescita umana:

Oramai sapevo ciò che cercavano gli occhi di mio padre quando fissavano l'orizzonte, capivo ciò che rendeva muta mia madre. Per questo non soccombevo più sotto il peso di quel silenzio, lo reggevo e mi irrobustiva le spalle. Proseguivo gli studi con successo, leggevo finalmente la stima negli occhi di mio padre. Da quando potevo dare loro un nome, i fantasmi avevano allentato la stretta: stavo per diventare un uomo<sup>17</sup>.

L'aver trovato un senso alla propria vita, alla propria nascosta sofferenza, permette poi a Philippe di andare in aiuto anche del padre. Quando infatti quest'ultimo crolla affettivamente alla morte del proprio cane, Philippe trova l'occasione per raccontare quanto ha appreso sul fratello, per rassicurare i genitori dicendo che quel dramma non è stato una loro responsabilità, permettendo così al padre di trascorrere poi serenamente gli ultimi anni della sua vita.

Nel momento in cui stavo per andare a letto mi ha fermato posandomi leggermente una mano sulla spalla. L'ho stretto fra le braccia, cosa che in vita mia non avevo mai fatto [...]. La morte del nostro cane era stata l'occasione di un nuovo rovesciamento: avevo liberato mio padre dal suo segreto<sup>18</sup>.

Una conferma, spesso in negativo, dei danni provocati dalla mancata rielaborazione del trauma e quindi da un processo di costruzione di resilienza interrotto ancor prima di cominciare, ci viene dalle testimonianze di alcuni figli di sopravvissuti alla Shoah che dopo la liberazione si sono trasferiti negli Stati Uniti. Queste persone spesso, anche per mancanza di aiuto e sostegno sociale<sup>19</sup>, hanno ripreso la propria vita seppellendo dentro di sé i ricordi, cercando di dimenticare senza mai veramente rielaborare il trauma.

Bettelheim descrive così la loro condizione di persone ferite nei sentimenti, che per poter sopravvivere hanno nascosto le emozioni così profondamente da smarrirle:

ro dal braccio. Non avrei mai dovuto farlo. Più passano gli anni più ne soffro. Avrei potuto coprirlo in venti altri modi, con un cerotto, con un braccialetto... toglierlo non è servito, perché quel tatuaggio è inciso nell'animo più profondamente di quanto non sia stato sul braccio». Padoan, *Come una rana d'inverno*, cit., Intervista a Goti Bauer, p. 121.

<sup>16</sup> Philippe Grimbert, *Un segreto*, cit., p. 143.

<sup>17</sup> *Ibid.*, p. 136.

<sup>18</sup> *Ibid.*, p. 146.

Non hanno bisogno di richiamarli alla memoria i fatti: non li hanno mai dimenticati, hanno vissuto in loro compagnia, ne sono stati ossessionati tutta la vita [...]. I sentimenti che la perdita e la privazione hanno loro lasciato sono così opprimenti che minacciano di divorarli, di demolire le dighe che essi hanno eretto per non venire sommersi dal loro dolore. Queste dighe le hanno dovute costruire per essere in grado di intraprendere il difficile compito di crearsi una vita dopo la devastazione subita. C'è voluto un lavoro accanito per dei risultati che, nel migliore dei casi, sono assai precari; e tuttavia, essendo questa per loro l'unica maniera di sopravvivere, non vogliono vedere minacciati i risultati dei loro sforzi. Per essere capaci di costruirsi, bene o male, una vita hanno dovuto nascondere i loro sentimenti così profondamente nelle pieghe più intime del loro essere che appena possono raggiungerli loro stessi [...]. Per essere capaci hanno dovuto rimuovere quei sentimenti, e così profondamente che tutto ciò che sanno è quanto la vita sia difficile per loro, quanto sia vuota [...]. È quindi l'incapacità di nominare e di descrivere che opprime, che costringe a sotterrare le cose così profondamente in se stessi da non poterle più raggiungere e, essendo fuori portata, da sembrare che abbiano ormai un'esistenza propria e che consumino la vita, il diritto di essere se stessi e di gioire delle cose, e perfino il diritto di vivere<sup>20</sup>.

Ed una di queste persone conferma come neanche la nuova famiglia che è riuscita a creare abbia potuto sollevare il suo animo, tanto che la vita le sembra difficile, quasi insopportabile:

È come un vuoto immenso intorno a me, un vuoto che malgrado tutti i miei sforzi non riesco a colmare. Anche il rapporto con i miei figli è difficile, eppure avrei tanto voluto riuscire soprattutto in questo. Vivere è veramente molto difficile, sì, veramente molto difficile<sup>21</sup>.

Helen Epstein, figlia di sopravvissuti, ha sperimentato in prima persona come i contraccolpi del trauma si possano percepire nella famiglia proprio attraverso il silenzio che diviene così profondo da rinchiudere tutta la persona:

Per anni è rimasto là, in una scatola di ferro, sepolta così profondamente in me stessa che non ho mai saputo esattamente cosa contenesse [...]. La sera, quando i miei genitori uscivano e io restavo col mio fratellino a guardare la televisione, le nostre vite ci sembravano malsicure e indifese [...]. La scatola di ferro conteneva una stanza speciale per mia madre e per mio padre, calda e umida, come una serra. Essi vivevano là, dentro di me, rarefatti e separati dagli altri esseri. Non avevo bisogno di conoscere le statistiche quando ero bambina: sapevo che i miei genitori avevano attraversato un abisso, e che ciascuno di loro lo aveva attraversato da solo. Io ero la loro prima compagna, una nuova foglia, e sapevo che questa foglia doveva rappresentare la vita. Questa foglia era lontana dalla morte come il bene lo era dal male e il presente dal passato. Testimoniava il potere della vita sul potere della distruzione. Era la prova che essi non erano morti. La porta che dava su questa stanza speciale era segreta: il luogo doveva essere protetto<sup>22</sup>.

<sup>19</sup> «Le dimensioni del “trauma” sconcertavano anche i ricercatori. [...] La condizione che gli inglesi avevano chiamato “il problema dei profughi” era adesso ribattezzata dagli psichiatri come la “sindrome del sopravvissuto”. Helen Epstein, *Children of the Holocaust*, Helen Epstein, s.l., 1979; trad. it., *Figli dell'Olocausto*, Firenze, Giuntina, 1982, p. 28.

<sup>20</sup> *Ibid.*, *Postfazione di Bruno Bettelheim*, pp. 143-145 e p. 149.

<sup>21</sup> *Ibid.*, p. 130.

<sup>22</sup> Helen Epstein, *Figli dell'Olocausto*, cit., p. 14.



Questo silenzio alla fine diventa così condizionante da spingerla a cercare altri figli di sopravvissuti per confrontare le esperienze e per poter così ricostruire, attraverso la loro memoria, la propria storia personale<sup>23</sup>.

Anche se i sopravvissuti cercano di trovare una via di uscita dal loro problema nel dare fisicamente la vita e quindi nel vedere incarnata quella continuazione di sé che i campi di sterminio avrebbero dovuto annullare, ciò non è sufficiente a ridare loro tranquillità e gioia di vivere<sup>24</sup>.

La vita dei loro bambini e ragazzi è comunque più difficile di quella degli altri perché sentono di portare un peso ed una responsabilità di cui non conoscono con precisione l'origine, ma che condiziona la loro vita. L'attenzione si focalizza così per loro sulla mancanza, sulla responsabilità<sup>25</sup>, sulle difficoltà<sup>26</sup> e non sulle risorse per vivere serenamente.

Così uno di loro afferma:

E così noi, i figli, diventiamo, appena nati, simbolo di sopravvivenza e di rinascita. Per noi essere vivi non era qualcosa di scontato; la nostra esistenza doveva assolutamente avere un significato. Da qui forse il nostro immenso amore per la vita e le nostre grandi difficoltà di inserimento nel mondo<sup>27</sup>.

<sup>23</sup> «Dovevano esserci altre persone come me che condividevano questa mia scatola di ferro. Doveva esserci, pensavo, un'invisibile, silenziosa famiglia sparsa per il mondo. [...] Mi sono impegnata a trovare un gruppo di persone che, come me, erano ossessionati da una storia che non avevano vissuto. Volevo interrogarli per raggiungere la parte più inafferrabile di me stessa». *Ibid.*, p. 15.

<sup>24</sup> Racconta uno di quei genitori: «Ho soltanto quattro figli, ne avrei voluti almeno sei... Perché? Perché avrei avuto due probabilità in più di dare al mondo, non un genio, ma qualcuno che potesse aiutare la gente a vivere meglio, e soprattutto a non sterminare chiunque con qualunque pretesto. [...] In vita mia, appena c'è un avvenimento che esce un po' dalla norma, come per esempio un intervento chirurgico a qualche persona cara, io mi preparo al peggio, cerco di affrontare tutte le possibili eventualità». *Ibid.*, p. 41. Helen Epstein riporta anche il parere di un medico secondo il quale «in numerose famiglie di sopravvissuti uno dei genitori era venuto interamente meno alla propria responsabilità, mantenendo "l'identità fantasma" adottata durante gli anni della guerra. [...] In tali famiglie, i figli hanno avuto grandi difficoltà nella formazione della loro identità, soprattutto quando "il genitore emotivamente assente" era dello stesso sesso». *Ibid.*, p. 209.

<sup>25</sup> «Volevo aver dei bambini subito. Non volevo aspettare, perché volevo essere sicura che avessero i nonni. Sono felice quando li vedo giocare con loro. sento come se in un certo senso ricompensassero i miei genitori per tutto ciò che mi hanno dato». *Ibid.*, p. 313.

<sup>26</sup> «Il paesaggio del passato dei miei genitori era così vasto e vuoto come il mondo delle tragedie greche che leggevo a scuola. I piccoli particolari della vita, gli eventi quotidiani dello svegliarsi, fare colazione, aver freddo, comprare una stecca di cioccolato, amare un insegnante o prendere una cotta per un amico, non esistevano nei loro racconti. Ogni loro storia era una questione di vita o di morte, di lealtà o di tradimento. Nulla di ciò che mi faceva star male – il fatto che il mio ragazzo avesse invitato a ballare un'altra ragazza, o che qualcosa su cui contavo non si fosse realizzato o che non avessi potuto capire qualche compito da fare a casa – era importante se paragonato alle sofferenze provate dai miei genitori. «Sono successe cose peggiori sai?», dicevano, e io vedevo la guerra montare come una grande onda di marea e sminuire la mia pena rendendola banale». *Ibid.*, p. 168.

<sup>27</sup> *Ibid.*, p. 6.

Da queste considerazioni possiamo trarre spunto per affermare che il primo passo per consentire la costruzione della resilienza è educare i bambini ad esprimere i propri sentimenti e porre particolare attenzione all'educazione emotiva, affettiva e morale fin dalle primissime età della vita<sup>28</sup>.

## 2. *Gli elementi costitutivi della resilienza: la forza interiore e la relazione educativa familiare*

Il concetto di resilienza contiene quindi quelli di dinamismo e di continuo cambiamento ed adattamento insiti nello sviluppo stesso della vita delle persone, pone in evidenza i meccanismi psicologici di recupero della mente umana in seguito ad un trauma, e comprende perciò tutti gli aiuti di carattere psicologico, psichiatrico, clinico e sociologico che possono servire alla ripresa della persona.

Forse però, prima di tutto il resto, c'è una componente di forza interiore dovuta probabilmente al temperamento, al senso di autoefficacia, alla volontà personale ed alla capacità di controllo<sup>29</sup>, che emerge da molte testimonianze.

Edith Velmans, adolescente ebrea olandese, durante le deportazioni viene nascosta da una famiglia ariana, ma vede deportare la madre ed il fratello e morire di cancro il padre senza potergli portare conforto. Nonostante questo quando alla fine della guerra raggiunge l'unico fratello rimasto in vita afferma:

Spesso ho dentro questo sentimento. "Voglio essere felice, sarò felice. Posso accettare quello che la vita mi offre, anche se porta solo sfortune". Si può sopportare molto. E la vita si rivela bella, se riesci a trovare qualcosa da dare agli altri, invece di prendere sempre. Ti dà coraggio, questa sensazione di essere abbastanza forte da sopportare la vita. Aiuta molto a superare le difficoltà<sup>30</sup>.

In molti diari e autobiografie i giovani sottoposti alle atrocità dei campi di concentramento e di sterminio, annotano come la solitudine possa divenire totale e quindi come ognuno debba trovare dentro se stesso la capacità di reagire ad un ambiente assolutamente ostile dove ogni aiuto, anche religioso, sembra negato.

<sup>28</sup> Alcune testimonianze di figli di sopravvissuti si discostano infatti dalle altre e confermano l'importanza dell'educazione affettiva e morale nello sviluppo della resilienza: «Mio padre mi ha lasciato il senso dei valori umani. E io sono fiero che abbia rifiutato di fare il kapò: non ci sono riusciti ad assoggettarlo». Claudine Vegh, *Je ne lui ai pas dit au revoir. Des enfants de deportés parlent*, Paris, Editions Gallimard, 1979; trad. it. *Non gli ho detto arrivederci. I figli dei deportati parlano*, Firenze, Giuntina, 1981, p. 66. «L'esperienza dei miei genitori mi aveva insegnato a essere indipendente ed estremamente fiduciosa in me stessa e a seguire i miei istinti». Epstein, *Figli dell'Olocausto*, cit., p. 298.

<sup>29</sup> Cfr. Milani, *Una prospettiva internazionale sull'educazione familiare: ragioni, problemi, linee guida per l'intervento e la progettazione*, in Milani (a cura di), *Manuale di educazione familiare. Ricerca, intervento, formazione*, cit. p. 24.

<sup>30</sup> Edith Velmans, *Il libro di Edith. La testimonianza di un'ebrea olandese scampata all'Olocausto*, Trento, Frassinelli, 1999, pp. 213-214.

Liliana Segre ricordando i momenti in cui ha sentito la propria vita in pericolo annota:

Come si deve maturare di colpo per i casi della vita, attraverso una solitudine assoluta in cui niente e nessuno, al di fuori di te stesso, può aiutarti!<sup>31</sup>

Il cuore quasi esplodeva nel petto scavato. Io non ero abituata a pregare. Non ero e non sono religiosa, avevo solo me stessa, non avevo aiuti: ero povera. Dicevo solo: voglio vivere, voglio vivere, voglio vivere, voglio vivere, voglio vivere<sup>32</sup>.

Edith, durante la permanenza presso la famiglia adottiva, quando la solitudine diventa insopportabile, scrive ancora nel suo diario:

Anche se a volte facevo fatica ad arrivare alla fine della giornata, non mi permettevo di essere triste. Vivevo in un mondo nuovo, e sapevo che cosa mi si chiedeva: guardare il lato positivo delle cose, prenderle dal lato migliore, voltare pagina<sup>33</sup>.

Masha Rolnikaite quando vive nel ghetto di Vilna vede la violenza e l'umiliazione crescere di giorno in giorno. L'esercito nazista impone agli abitanti del ghetto di portare un segno di distinzione. Questo simbolo viene però modificato innumerevoli volte, quasi per il gusto sadico di imporre la propria volontà su chi non può difendersi in nessun modo da leggi ingiuste.

Dopo l'ennesimo cambiamento che stabilisce l'obbligo di portare al collo una medaglietta di riconoscimento, Masha dimostra fiducia nella vita e nella forza di resistenza della persona umana di fronte al male e scrive:

Bisogna essere molto forti per continuare a credere. Non solo quando ci sono buone notizie dal fronte, ma sempre, anche adesso che ci hanno inflitto un'altra umiliazione facendoci portare la medaglietta come i cani<sup>34</sup>.

A volte le strategie messe in atto per sopravvivere nascono proprio da questa forza interiore, da una risorsa impensata che la persona trova dentro di sé, da un ricordo che la mente è in grado quasi di materializzare isolando anche il corpo dalla situazione di pericolo.

Scriva ancora Liliana Segre:

E poi c'erano le strategie più singolari per mantenersi a galla, come la mia [...]. Io avevo paura di ciò che i miei occhi potevano vedere. Allora avevo scelto un dualismo dentro di me, una sovrapposizione di realtà diverse: ero lì con il corpo, che pativa il freddo, la fame e le botte, ma con lo spirito abitavo altrove. Vagavo, ma non con i ricordi che mi avrebbero ferita a morte più del freddo e della fame: mi ero inventata un mondo di fantasia tutto

<sup>31</sup> Zuccalà, *Sopravvissuta ad Auschwitz. Liliana Segre fra le ultime testimoni della Shoah*, cit., p. 30.

<sup>32</sup> *Ibid.*, p. 51.

<sup>33</sup> Velmans, *Il libro di Edith. La testimonianza di un'ebrea olandese scampata all'Olocausto*, cit., p. 226.

<sup>34</sup> Rolnikaite, *Devo raccontare*, cit., p. 137.

mio, qualcosa di speciale. Correre su un prato, nuotare nel mare della Liguria, cogliere fiori, vedere cose bellissime nel cielo. E riuscivo a non essere lì [...]. Nelle notti scelsi una stellina nel cielo, e mi identificai con lei. La stellina è rimasta una costante anche nella mia vita di donna adulta. I miei figli mi regalano sempre delle stelline, i miei nipoti le disegnano per me. È il mio simbolo<sup>35</sup>.

Le testimonianze ci dicono però che al di là di questo fattore individuale quasi innato è possibile anche diventare resilienti: la resilienza si può imparare ed è possibile insegnare alle persone, ed in modo particolare ai bambini, come affrontare i disagi e le avversità della vita senza rinunciare al proprio progetto di vita, ma anzi servendosi delle esperienze negative, per quanto terribili esse siano.

Questa possibilità ha quindi una dimensione educativa che va indagata e definita nei limiti del possibile, lasciando comunque spazio all'indefinibile espressione dello spirito umano capace di trovare risorse impensabili, e forse anche imprevedibili, in condizioni estreme.

Se la resilienza può essere anche considerata un mito, ha comunque molto a che vedere con le dimensioni della possibilità, della fiducia, dell'ascolto e dell'accoglienza, con la possibilità di sperare e con l'utopia, tutte categorie pedagogiche fondanti l'educazione<sup>36</sup>.

La resilienza può allora aiutare il processo educativo che conduce all'emancipazione umana ed al miglioramento della vita delle persone e dei popoli.

Nella "Casita" (piccola casa) della resilienza, il modello applicativo di costruzione della resilienza elaborato dal Bureau Catholique International de L'enfance (BICE) di Ginevra, poi modificato ed integrato da quello di matrice anglossassone della Fondazione Bernard van Leer<sup>37</sup>, i rapporti interpersonali sono alla base della costruzione.

Le fondamenta della casa sono infatti rappresentate dall'accettazione incondizionata del bambino, non di tutti i suoi comportamenti, che avviene nel complesso delle relazioni informali in famiglia e con gli amici; il piano terra è dato dalla capacità di scoprire un senso ed una coerenza nel proprio percorso di vita; il primo piano rimette in gioco i rapporti, soprattutto quelli familiari, perché è costituito dalla stima di sé, dalle attitudini e competenze e dallo humour che spesso si costruiscono nei gesti quotidiani apparentemente insignificanti.

<sup>35</sup> Zuccalà, *Sopravvissuta ad Auschwitz. Liliana Segre fra le ultime testimoni della Shoah*, cit., p. 46. Anche un'altra testimone ci racconta di strategie personali di resistenza: «Tiravo avanti sognando.[...] I sogni mi incoraggiavano. Mi davano la forza e la volontà di vivere, mi aiutavano a non spegnermi». Birger, *Ho sognato la cioccolata per anni*, cit., p. 75.

<sup>36</sup> Cfr. Elena Malagutti, *Applicabilità, risorse e limiti della resilienza*, in Cyrulnik Boris e Malagutti Elena, *Costruire la resilienza. La riorganizzazione della vita e la creazione di legami significativi*, Trento, Erickson, 2005, pp. 110-112.

<sup>37</sup> Cfr. Malagutti, *Educarsi alla resilienza. Come affrontare crisi e difficoltà e migliorarsi*, cit., pp. 180-181 e Jan Van Gils, *Una pedagogia fondata sul rispetto del bambino e sul dialogo: il contributo della resilienza*, in Cyrulnik e Malagutti, *Costruire la resilienza. La riorganizzazione della vita e la creazione di legami significativi*, cit., pp. 129-140.

Van Gils definisce “portanza”<sup>38</sup> la fiducia fondamentale che il bambino sviluppa nei primi mesi di vita nel rapporto molto stretto che ha con i genitori nel quale appunto viene accettato da essi incondizionatamente, fiducia che influenza radicalmente tutta la sua vita perché struttura il suo modo di relazionarsi con gli altri.

Inoltre egli afferma che scoprire il senso della propria vita significa sperimentare attività emozionali, estetiche, razionali ed anche etiche all’interno dei rapporti familiari e di quelli informali con gli amici.

Anche Anna Bravo constata come l’immagine del mondo e gli atteggiamenti verso la vita di fiducia o sfiducia, slancio o apatia, plasticità o rigidità, sicurezza o timorosità, capacità di amare o paura di amare, si formano nell’infanzia e discendono dallo sguardo con cui i genitori, o le persone alle quali bambine e bambini sono affidati, si rivolgono al mondo e alla vita<sup>39</sup>.

La prima “costruzione dell’umano” infatti si svolge in ambito familiare e probabilmente lì si formano la capacità di impegno, di sfida e controllo delle situazioni a rischio e la competenza a sopportare la sofferenza ed a renderla parte del proprio percorso di vita, elementi costitutivi della resilienza<sup>40</sup>.

I fattori familiari come il sostegno dei genitori, le buone relazioni genitori-

<sup>38</sup> «In sostanza, il bambino e l’adulto sono dei partner nell’accettazione. [...] L’adulto porta il bambino (come la donna incinta), ma nello stesso tempo il bambino si lascia portare, ossia permette all’adulto di portarlo. Propongo di definire questo rapporto con il termine “portanza”». Van Gils, *Una pedagogia fondata sul rispetto del bambino e sul dialogo: il contributo della resilienza*, in Cyrulnik e Malaguti, *Costruire la resilienza. La riorganizzazione della vita e la creazione di legami significativi*, cit., p. 132.

<sup>39</sup> Cfr. Anna Bravo, Anna Maria Bruzzone, *In guerra senza armi. Storie di donne. 1940-1945*, Roma-Bari, Editori Laterza, 1995, p. 121. A conferma di questa teoria Bravo riporta il racconto della signora Scotti Valsasna riferito alla propria figlia che vale la pena leggere integralmente: «Una giovane madre opera, con il marito, nella resistenza. Hanno una bambina, all’incirca sui dieci anni nel 1944. Sono, senza smancerie, genitori amorosissimi. La figlioletta non è tenuta artificialmente all’oscuro di quello che avviene. [...] Sicura del solido retroterra che è l’amore dei genitori, appagata dei valori che essi con coerenza incarnano, orgogliosa di non essere esclusa dalle loro attività, la bambina ha in questi tesori una chiave per interpretare il mondo, per riuscire a vederne, pur nell’orrore della guerra e dell’occupazione, la parte di bellezza e di bontà. Piccola donna che cresce felicemente in tempi tristi, può muoversi nel rischio con piena padronanza di sé, predisponendo soluzioni di salvezza. Abitano a un pianterreno, e al primo piano alloggia un certo professor B., fascista, in quel periodo assente, che prima di partire ha affidato le chiavi di casa al padre della bambina: in cambio gli ha concesso di tenere nella sua cantina un po’ del materiale che usa per il lavoro di idraulico. Un giorno la madre, rientrando, apprende da un vicino che probabilmente il suo appartamento è stato perquisito. Entra in casa: tutto è in ordine, ma le carte e i documenti compromettenti sono spariti dal loro vano segreto. Corre dalla figlia che è a lezione di pianoforte e, uscite, le chiede se in casa sia entrato qualcuno. “No, è venuto il signor Musso a dire che facevano le perquisizioni”. “E quello che c’era sotto il ripiano del tavolo dov’è?”. “In Cantina”. “Ma in cantina non c’è niente”. “L’ho messo io”. “Ma come l’hai messo tu? Ma dove l’hai messo?”. “Non volevi mica che lo mettessi nella nostra cantina, l’ho messo nella cantina del professor B.”. Poi tranquilla, come se niente fosse, era andata a lezione di pianoforte». *Ibid.*, pp. 120-121.

<sup>40</sup> Cfr. Boris Cyrulnik, *Il tessuto della resilienza nel corso dei rapporti precoci*, in Cyrulnik e Malaguti, *Costruire la resilienza. La riorganizzazione della vita e la creazione di legami significativi*, cit., pp. 35-45.

figli, il calore familiare, gli atteggiamenti genitoriali sono quindi fondamentali tanto quanto la disposizione personale a sviluppare resilienza.

La dimensione educativa familiare è elemento fondante del processo di cura che risulta alla base della capacità di sviluppare resilienza.

Liliana Segre conferma questa teoria nel momento in cui lega il proprio comportamento privo del sentimento di vendetta all'amore ed all'insegnamento morale ricevuto da bambina:

Ci fu un momento importante nella mia vita, un episodio privato incastonato nell'evento epocale che stavo vivendo. Il comandante di quell'ultimo campo, crudele assassino, camminava vicino a me – non ho mai saputo il suo nome, era un uomo alto ed elegante – si spogliò, rimase in mutande, si rivestì da civile. Tornava a casa dai suoi bambini e da sua moglie. Certamente non si era accorto della mia presenza perché io ero ancora uno *stück*, un pezzo. Quando buttò la pistola ai miei piedi, con tutto l'odio che avevo dentro di me e la violenza subita che mi invadeva il corpo, io pensai per un istante: «Adesso mi chino, prendo la pistola e in questa confusione assoluta lo ammazzo». Mi ero nutrita a lungo solo di malvagità e di vendetta. Pensai che sparargli fosse l'azione giusta nel momento giusto, il giusto finale di quella storia di cui ero stata protagonista e testimone. Ma fu un attimo. Un attimo importantissimo, definitivo nella mia vita, che mi fece capire che mai, per nessun motivo al mondo avrei potuto uccidere. Che nella debolezza estrema che mi vinceva, la mia etica e l'amore che avevo ricevuto da bambina mi impedivano di diventare uguale a quell'uomo. Non avrei mai potuto raccogliere la pistola e sparare al comandante di Malchow. Io avevo sempre scelto la vita. Quando si fa questa scelta non si può togliere la vita a nessuno. E da quel momento sono stata libera<sup>41</sup>.

E quell'amore e quella fiducia, ricevuti gratuitamente, sono stati in grado di guidare tutta la sua vita:

Quello che mio papà e io ci siamo dati reciprocamente nel breve tempo vissuto insieme mi è bastato, mi è rimasto per tutta la vita, e il suo ricordo è riuscito perfino a salvarmi da un'infinità di situazioni di autentica disperazione<sup>42</sup>.

Anche Trudi Birger pone in continuità diretta l'insegnamento morale avuto dal padre con le attività della propria vita, anche se tra questi due momenti c'è stato il dramma della Shoah che l'ha privata del padre e costretta a vivere con la madre l'esperienza dei campi:

Mi piace ricordare mio padre come uno *zaddik*, un ebreo virtuoso [...] Ricordo che andavo a fare la spesa con lui per mandare provviste agli sventurati ebrei che vivevano in Polonia. Andavamo nel miglior negozio di specialità gastronomiche *kasher*. Sceglieva le cose di prima qualità, migliori persino di quelle che mangiavamo noi. Sosteneva che bisogna dare il meglio ai poveri. Era così che concepiva il comandamento della carità. Nella

<sup>41</sup> Zuccalà, *Sopravvissuta ad Auschwitz. Liliana Segre fra le ultime testimoni della Shoah*, cit., pp. 64-65.

<sup>42</sup> *Ibid.*, p. 27.

mia attuale attività, in cui gestisco cure odontoiatriche gratuite per i poveri di Gerusalemme, seguo esattamente lo stesso principio<sup>43</sup>.

Chava Pressburger ha pubblicato recentemente i diari del fratello Petr scritti mentre si trovava a Praga. Petr, al compimento del quattordicesimo anno di età, fu deportato a Terezin e, dopo due anni, ucciso nelle camere a gas di Auschwitz.

Ricordando la propria infanzia e quella del fratello Chava pone l'accento proprio sulle esperienze culturali ed estetiche fatte in famiglia ed anche sull'insegnamento morale che caratterizzò tale educazione.

Prima eravamo una famiglia felice. Petr e io siamo nati a Praga. Papà conosceva diverse lingue ed era direttore dell'ufficio esportazioni di una impresa tessile. Lui e la mamma si erano conosciuti a un congresso di cultori di esperanto. I nostri genitori erano dei progressisti, ci tenevano che fossimo istruiti e che avessimo uno stile di vita sano. Entrambi facevamo sport, d'inverno andavamo a sciare e a pattinare, d'estate a nuotare e a camminare, soprattutto durante le vacanze [...]. Mio nonno aveva un negozio di antiquariato in piazza Jungmann. Il nonno Ginz era una persona molto saggia e colta, il suo negozio era specializzato in libri antichi e rari. Era anche un pittore di talento, come rivelano le sue opere, e aveva inoltre una vena letteraria [...]. I miei genitori diedero a me e a Petr una buona educazione; ci insegnarono la disciplina, ci istruirono. Ci insegnarono a distinguere il bene e la giustizia dal male<sup>44</sup>.

Inge Auerbacher ricorda l'atmosfera serena respirata nel periodo trascorso a casa dei nonni a Jebenhausen, ed i regali che la mamma le fa a Terezin per il suo compleanno. In una situazione così drammatica infatti la madre non rinuncia a manifestarle il suo affetto, neanche quando le resta solo la creatività per fare un dono alla figlia:

I due anni che passammo a Jebenhausen sono tra i ricordi più felici della mia infanzia [...]. I compleanni rappresentavano una sfida del tutto speciale. Un anno ebbi in dono un dolcetto di patate grande come il palmo della mia mano, preparato con una patata bollita, schiacciata e condita con un'ombra di zucchero. Un altro anno Marlene, la mia bambola, ebbe un nuovo vestito, cucito con degli stracci. Per il mio decimo compleanno il regalo fu una poesia che mia madre scrisse appositamente per me<sup>45</sup>.

Jona Oberski, deportato piccolissimo insieme ai genitori che poi moriranno nel campo, mantiene vivo il ricordo dell'amore che legava i genitori e che entrambi riversavano su di lui:

<sup>43</sup> Birger, *Ho sognato la cioccolata per anni*, cit., pp. 40-41.

<sup>44</sup> Chava Pressburger, *Deník Mého Bratra*, Praga, Trigon, 2004; trad. it., *Il diario di Petr Ginz. Un adolescente ebreo da Praga ad Auschwitz*, Trento, Frassinelli, 2006, pp. 4-6.

<sup>45</sup> Inge Auerbacher, *Io sono una stella. Una bambina dall'Olocausto*, Milano, Bompiani, 1995, p. 31 e p. 59.

Io mi arrampicai in grembo alla mamma. Le misi le braccia al collo. Mi strinse a sé. Papà venne accanto a noi. «Adesso facciamo un cerchio con le nostre teste» disse. «Così possiamo darci un bacio tutti insieme, contemporaneamente». E così abbiamo fatto<sup>46</sup>.

Anche l'esperienza di Tatiana e Andra Bucci, deportate con la madre, la zia ed il cuginetto Sergio ad Auschwitz all'età di sei e quattro anni, è emblematica di quanto la fiducia e l'amore ricevuti in famiglia possano essere importanti nella costruzione della resilienza che permette non solo di sopravvivere all'esperienza traumatica, ma anche di riprendere a vivere.

Le due sorelline durante la detenzione nel campo di sterminio vengono separate dalla madre che però sopravvive e dopo la guerra comincia a cercarle insieme al marito. Andra e Tatiana nell'anno trascorso nel campo di sterminio ed in quello passato in un orfanotrofio di Praga avevano dimenticato l'italiano e soprattutto avevano perso fiducia nel mondo degli adulti che tanto dolore ha loro inferto<sup>47</sup>.

Il periodo della rinascita comincia quando le bambine insieme ad altri piccoli provenienti dai campi vengono portate a Lingfield, una cittadina della campagna inglese, dove un gruppo di volontari diretti da Alice Goldberger, analista freudiana amica di Anna Freud, comincia ad occuparsi di loro. In un primo tempo i bambini rifiutano qualsiasi contatto con gli adulti, temendo ancora di venire feriti, poi con il passare dei mesi pian piano si aprono al contatto umano con gli educatori, ed il rapporto si costruisce proprio partendo dal bisogno d'amore dei bambini, dal bisogno di vedere ricostruita la famiglia che hanno persa:

Il giorno dell'arrivo di Andra e Tatiana a Lingfield fu quello del loro ritorno all'infanzia [...] e certo non era semplicemente questione di curare e di nutrire, o d'insegnare l'inglese e di mandare a scuola ventiquattro bambini privi di tutto, segnati nel corpo e nella mente da un malessere profondo non raccontabile in nessuna delle tante lingue arrivate con loro. Si trattava d'inventare la vita insieme ai piccoli, un giorno dopo l'altro e chissà

<sup>46</sup> Jona Oberski, *Kinderjaren*, Amsterdam, Jona Oberski, 1978, trad. it. *Anni d'infanzia. Un bambino nei lager*, Firenze, Giuntina, 1989, p. 18. Anche Piera Sonnino, unica superstite della sua numerosa famiglia, la ricorda come un cerchio magico: «Le nostre vicende e quelle che accadevano oltre il cerchio magico della nostra famiglia erano fatalità di cui era vano cercare la causa [...] È questa l'ultima notte che la mia famiglia trascorre assieme, unita. Non ve ne saranno altre. Otto creature legate da vincoli di sangue che si stringono d'appresso per l'ultima volta. Rivedo mia madre, mio padre, i miei fratelli, le mie sorelle, io stessa, attingere in noi, dalla nostra unione, l'estremo calore umano che ci è consentito.[...] Roberto, Paolo, Maria Luisa, Bice e io ci raduniamo attorno ai nostri genitori e a Giorgio. Così trascorriamo il resto della notte». Piera Sonnino, *Questo è stato*, Milano, Il Saggiatore, 2004, p. 28 e p. 72. Frankl sperimentando in campo di concentramento l'aiuto che gli veniva dal pensare la moglie scrive: «Comprendo ora il segreto più sublime che la poesia, il pensiero umano ed anche la fede possono offrire: la salvezza delle creature attraverso l'amore e nell'amore! Capisco che l'uomo, anche quando non gli resta niente in questo mondo, può sperimentare la beatitudine suprema – sia pure per qualche attimo – nella contemplazione interiore dell'essere amato». Frankl, *Uno psicologo nei lager*, cit., p. 74.

<sup>47</sup> Scrive significativamente Titti Marrone: «da quando le bambine entrarono a far parte dei reclusi nel campo, la loro infanzia smise di essere il tempo in cui la vita volteggia come una piuma nel vento tiepido». Titti Marrone, *Meglio non sapere*, Roma-Bari, Editori Laterza, 2003, p. 44.



fino a quando, arginando paure, immaginando risposte, interpretando pianti e silenzi, prevenendo smarrimenti, sbagliando e rimediando agli errori, perdendosi e ritrovandosi con loro [...]. Dopo le prime settimane, l'atteggiamento di chiusura verso gli adulti cominciò a trasformarsi, e lentamente emerse il bisogno di amore dei bambini, la voglia di costruire i rapporti affettivi di tipo paterno e materno di cui erano stati privati<sup>48</sup>.

Così Andra e Tatiana si riconciliano con la vita e quando i loro genitori le ritrovano per loro non è facile abbandonare un luogo dove si sentono protette per tornare in una realtà familiare che non ricordano e che quindi le spaventa<sup>49</sup>.

Nonostante ciò la fiducia costruita nei primi anni di vita, il vago ricordo delle raccomandazioni materne nel campo di sterminio, l'amore respirato nella casa della nonna prima della deportazione a poco a poco riemergono ed i legami familiari si riannodano. Questo permetterà alle due sorelle di costruire la propria vita su solide basi e di inserire nel proprio percorso esistenziale anche l'esperienza di Auschwitz:

Le due bambine che a Lingfield avevano ritrovato la propria infanzia, stavano per riannodare i legami spezzati. Erano cresciute, e cambiate. Avrebbero portato sempre dentro di sé tutto, Auschwitz, Praga, Lingfield, la visione dei cadaveri lividi, la sensazione di neve e fango, l'immagine di Sergio e la stretta dell'abbraccio di Manna. Ma grazie ad Alice Goldberger, a Manna Weindling e all'altra gente di Lingfield, la danza delle loro vite sarebbe stata un cerchio in cui tutto si tiene. E dopo matrimoni, figli, lutti e gioie anche il passato avrebbe trovato il suo posto<sup>50</sup>.

Coloro che sono diventati resilienti dopo l'esperienza della persecuzione o della deportazione sono riusciti anche a costruire una propria famiglia, senza però trasmettere ai figli sensazioni di angoscia, ma riuscendo invece a dare un senso di continuità e di riscatto alla propria vita. Così Liliana Segre ricorda i giorni nel campo di sterminio come quelli in cui ha smesso di piangere, ed afferma che solo un avvenimento particolarmente felice è riuscito a sanare quella ferita:

Fu in quei giorni che smisi di piangere, e per riuscire di nuovo a ritrovare le mie lacrime ci volle la nascita del mio primo figlio: un evento meraviglioso perché seppi che ero ancora capace di piangere ma questa volta di gioia. E così mi riappropriai della mia vita<sup>51</sup>.

<sup>48</sup> *Ibid.*, pp. 73-75 e 79.

<sup>49</sup> «Certo l'avevamo riconosciuta nella foto. Assomigliava alla sposa sorridente, in elegante tailleur e con veletta sugli occhi, che avevamo guardato ogni sera ritratta vicino a papà. Ma un conto era vederla fotografata, un conto era sapere di dover andare a vivere con lei, dopo due anni e mezzo che per noi erano stati un tempo infinito. Così il distacco da miss Lauer, per me e Andra, si trasformò in un'esperienza dolorosissima». Sua sorella Andra continua: «Significava rompere di nuovo il nostro equilibrio. Fu come se avessimo amputato una parte di noi stesse. [...] piangemmo molto, e certo per nostra madre non fu facile accettare quell'esplosione di sconforto». *Ibid.*, p. 9.

<sup>50</sup> *Ibid.*, pp. 96-97.

<sup>51</sup> Zuccalà, *Sopravvissuta ad Auschwitz. Liliana Segre fra le ultime testimoni della Shoah*, cit., p. 42. Anche Zargani percepisce nella nascita della figlia un lenimento di un'antica ferita: «La zia, mia zia Lina, fu poi assassinata ad Auschwitz [...] Mio padre [...] dopo averci fatto auscultare lo sconquasso del cuore malato, ci fece promettere che se avessimo avuto una figlia l'avremmo chia-

Le testimonianze esaminate ci portano a riaffermare l'importanza della famiglia e dei rapporti che in essa si stabiliscono, o in alternativa, il ruolo fondamentale di adulti capaci di creare una relazione di fiducia con il bambino, relazione basata sulla capacità di ascolto, sul calore umano, sulla coesione e sulla capacità di prendersi cura del bambino<sup>52</sup>.

La famiglia infatti è per eccellenza il luogo, oltre che della generatività della vita, della cura nella reciprocità secondo l'obbligatorietà dell'amore e del dono e non dell'imposizione. La famiglia è ancora storia intesa come memoria e novità, vissuto all'interno del quale si può trovare il proprio spazio nel mondo. Per questo

è caratterizzata dalla memoria e dalla *promessa* che lega i suoi membri, anzi è la radice dove si costruisce – o si distrugge – l'io profondo di ciascuno, la propria identità nella continuità/discontinuità, cioè nella presenza di sé nell'incessante cambiamento, nella conquista [...]. La famiglia è casa, *dentro*, uno spazio-tempo disponibile dell'esistenza che accoglie persone, fatti, cose, conoscenze organizzandole in unità vitale, è punto di riferimento per aprire al *fuori* [...]. La famiglia è *magistralità* senza programmazione, perché è "curriculum occulto" che insegna attraverso l'essere e il fare [...]. Il programma è *l'intenzionalità* fondamentale dell'amore, che è insieme intelligenza e cuore<sup>53</sup>.

Se la famiglia è tutto questo e altro ancora, la pedagogia deve riflettere sul recupero di categorie fondamentali forse oggi trascurate come l'esempio, l'accoglienza, la consapevolezza emotiva attraverso le quali si costruiscono la fiducia e la disponibilità verso il mondo, si trasmettono norme morali e si produce quindi resilienza.

### 3. *Gli elementi costitutivi della resilienza: relazioni umane, cultura, humour ed incanto della natura*

Considerando ora le relazioni informali, emerge forte dalle testimonianze l'importanza di rapporti con persone "buone", persone che hanno la capacità

mata Lina. Ho obbedito, naturalmente, appena ho potuto, e Lina è tornata». Zargani, *Per violino solo. La mia infanzia nell'Aldiqua 1938-1945*, cit., pp. 54-55.

<sup>52</sup> Nel volume *Un genitore quasi perfetto* Bettelheim offre una riflessione profonda ed articolata sul ruolo genitoriale. Egli sottolinea come questo ruolo sia composto di affetto e di sicurezza e come implichi attenzione e rispetto per il bambino. Viene messo in luce il ruolo dell'empatia come modo di rapportarsi in famiglia e la grande attenzione educativa dei genitori rivolta allo sviluppo della personalità del figlio basata sul principio del sostegno, del dare aiuto, del creare esperienze comunitarie. Cfr. Bruno Bettelheim, *Un genitore quasi perfetto*, Milano, Feltrinelli Editore, 1987. Cfr. anche Milena Santerini, *Educazione alla solidarietà nella famiglia*, in Luigi Pati (a cura di), *Ricerca pedagogica ed educazione familiare. Studi in onore di Norberto Galli*, Milano, Vita e Pensiero, 2003, pp. 511-533.

<sup>53</sup> Diega Orlando Cian, *Educazione familiare e pedagogia*, in Milani (a cura di), *Manuale di educazione familiare. Ricerca, intervento, formazione*, cit., pp. 95-97.

di distinguere il bene dal male e di comportarsi conseguentemente. Sono rapporti che potremmo definire come basati sull'empatia<sup>54</sup>, sulla capacità di immedesimarsi con gli altri e portare loro conforto.

Sia Zargani che Liliana Segre pongono questi momenti di partecipazione altrui al loro dolore in relazione con la capacità di sopportare ciò che successe in seguito e di mantenere la fiducia nel genere umano che altrimenti probabilmente sarebbe andata perduta:

Per sopravvivere ci sono volute intelligenza, astuzia, prudenza, capacità di adattamento, calma, pazienza e fortuna. Però nessuno di noi avrebbe potuto raccontare quel che gli era accaduto se all'improvviso non fosse apparsa sul campo della lotta per la sopravvivenza l'inattesa pattuglia dei pochi, il battaglione della vita senza bandiere e senza divise, per dare aiuto ai moribondi, che sbaragliò l'esercito de *Gli indifferenti* [...]. Io debbo cinquant'anni di esistenza, nell'insieme tutt'altro che da buttare, ad alcune persone buone [...]. Ho avuto la fortuna di constatare all'inizio della mia vita che c'è chi soccorre il suo prossimo senza chiedersi neppure il perché [...]. Per colpa dei miei soccorritori io ho acquisito fiducia nel prossimo mio, una fiducia che è diventata fede nell'umanità<sup>55</sup>.

E così furono i detenuti di San Vittore: sporchi, affacciati fuori dalle loro celle su quella balconata, che con benedizioni, con addii, con arrivederci, ci buttavano giù una piccola cosa qualunque, un'arancia, un paio di guanti, una sciarpa di lana, un pezzetto di cioccolato. Era un oro liquido che scendeva su di noi: era la pietà. Ci gridavano: "Vi vogliamo bene, fatevi coraggio. Non avete fatto niente di male". Furono straordinari i detenuti di San Vittore: non li ho mai dimenticati [...]. I detenuti di San Vittore furono capaci di pietà, ricchi nella loro povertà assoluta di detenuti in tempo di guerra. Fu un viatico umano indimenticabile<sup>56</sup>.

La "Casita" della resilienza pone al primo piano della costruzione capacità umane come la stima di sé, le attitudini, le competenze e lo humour, lasciando posto nel granaio per altre esperienze da scoprire. I diari, le biografie e le autobiografie esaminate ci offrono spunti di riflessione anche in merito a questo livello della costruzione.

Se consideriamo l'autostima nella accezione più ampia del termine, essa rivela anche una componente etica in quanto i bambini che hanno una buona autostima amano la vita, sono motivati, non si sentono bloccati da ostacoli insormontabili e riescono così a costruirsi un'etica a partire dalla propria posizione nel mondo<sup>57</sup>.

Petr Ginz può essere un esempio di questa autostima. Egli infatti, nella

<sup>54</sup> Per un riferimento filosofico e pedagogico sul concetto di empatia si veda, tra le altre opere, Edith Stein, *il problema dell'empatia*, Roma, Studium, 1985.

<sup>55</sup> Zargani, *Per violino solo. La mia infanzia nell'Aldiqua 1938-1945*, cit., pp. 225-226.

<sup>56</sup> Zuccalà, *Sopravvissuta ad Auschwitz. Liliana Segre fra le ultime testimonie della Shoah*, cit., p. 32.

<sup>57</sup> Cfr. Van Gils, *Una pedagogia fondata sul rispetto del bambino e sul dialogo: il contributo della resilienza*, in Cyrulnik e Malaguti, *Costruire la resilienza. La riorganizzazione della vita e la creazione di legami significativi*, cit., p. 137.

Praga occupata dai nazisti, dimostra non solo di aver compreso le norme morali<sup>58</sup>, ma anche di riuscire, in virtù di quelle norme, ad occuparsi degli altri. Così, pur in una situazione estremamente tragica e con il rischio continuo di essere deportato, riesce ad organizzare una lotteria per aiutare una compagna malata.

5.V.1942 (Martedì)

Di mattina a casa e fuori, di pomeriggio a scuola. Ho creato una lotteria per Zinna che ha la tubercolosi. Un biglietto costa 50 centesimi e si possono vincere 5,3 e 2 corone.[...].

8.V.1942

Di mattina a scuola ho venduto tutti i biglietti e ho consegnato più di 110 corone per Zinna<sup>59</sup>.

Le attitudini e le competenze, non solo cognitive ma anche sociali e relazionali, sono particolarmente interessanti dal punto di vista educativo. Molte testimonianze ed alcuni studi<sup>60</sup> ci raccontano della resistenza attuata dai detenuti nel Lager attraverso la cultura, ma qui vogliamo proporre un'interpretazione che va oltre il semplice resistere e fa della cultura anche un mezzo per divenire resilienti. In questa prospettiva la cultura diventa un sistema per riallacciare i fili della propria esistenza collegando ciò che è successo prima della deportazione con quello che potrà succedere dopo.

I genitori di Helen Epstein le raccomandano di avere una cultura perché dopo l'esperienza della detenzione nei campi, la ritengono un mezzo non solo per riuscire a sopravvivere, ma anche per essere in grado di ricominciare la vita.

Dovevo farmi una cultura, dicevano, perché i nostri nemici potevano toglierci tutto ma non questo.[...] La cultura è strettamente collegata all'idea di essere autosufficienti<sup>61</sup>.

L'espressione forse più completa e più incisiva viene però da Petr Ginz che già a Praga aveva manifestato uno straordinario interesse per la cultura<sup>62</sup>,

<sup>58</sup> «La situazione è pesante ma non emerge quasi [...] Quello che oggi è del tutto normale, in un'altra epoca farebbe scalpore». Pressburger, *Il diario di Petr Ginz. Un adolescente ebreo da Praga ad Auschwitz*, cit., p. 65.

<sup>59</sup> *Ibid.*, pp. 105-106.

<sup>60</sup> Cfr. Raffaele Mantegazza, *Filosofia dell'educazione*, Milano, Mondadori Editore, 1998 e dello stesso autore *L'odore del fumo. Auschwitz e la pedagogia dell'annientamento*, Enna, Città aperta Edizioni, 2001.

<sup>61</sup> Epstein, *Figli dell'Olocausto*, cit., p. 28.

<sup>62</sup> «Già nella più tenera giovinezza Petr era assetato di sapere. Nemmeno i nazisti riuscirono a soffocare la sua brama di conoscenza quando lo espulsero dalla scuola, come fecero con tutti i bambini ebrei. Nonostante gli impedimenti realizzò al massimo questo suo desiderio. Spesso pianificava la propria attività un mese prima e poi scriveva dei sommari resoconti in cui faceva il bilancio di quello che era effettivamente riuscito a fare in quel mese [...] La grande fantasia di cui Petr era dotato è documentata anche dalle sue opere e dai suoi esperimenti letterari. Tra gli otto e i quattordici anni scrisse cinque romanzi». Pressburger, *Il diario di Petr Ginz. Un adolescente ebreo da Praga ad Auschwitz*, cit., p. 7 e p. 10.

ma anche a Terezin continua in modo autonomo la propria istruzione<sup>63</sup> ed arriva ad esprimersi mettendo la cultura in diretto contatto con la vita spirituale:

Testi destinati alla rivista *Vedem* (Terezin, 1942-1944). Passeggiando per Terezin. Una stanza sotto il Kavalir che puzza del fetore delle latrine, una luce fioca, la sporcizia del corpo e dell'anima. L'unica preoccupazione è mangiare abbastanza, dormire e... ? Cos'altro? Una vita spirituale? È possibile che in questi tuguri sotterranei possa esistere qualcosa del più semplice desiderio animale di soddisfare i bisogni corporali? Certo che è possibile! Il seme del pensiero creativo non perisce nel fango e nella melma. Anche lì germoglia ed espone i suoi petali come una stella che splende nell'oscurità<sup>64</sup>.

Ma Petr non si ferma a questo. In un altro passo del suo diario non rinuncia a proiettarsi nel futuro e, come sottolinea la sorella<sup>65</sup>, non rinuncia ad immaginarlo orientato al bene e ad una vita serena:

Ci hanno ingiustamente strappato dal terreno fertile del lavoro, della gioia e della cultura, di cui doveva essere nutrita la nostra giovinezza. Facendo così perseguono un unico obiettivo: distruggerci, non fisicamente ma psicologicamente e moralmente. Ci riusciranno? Mai! Privati delle fonti culturali ne creeremo di nuove. Separati dalle sorgenti della nostra felicità, ci creeremo una nuova vita che esulterà di gioia!<sup>66</sup>

Anche nel diario di Masha Rolnikaite la cultura sembra rappresentare un filo rosso di continuità tra la vita in famiglia prima della deportazione, quella nel ghetto di Vilna, la sopravvivenza nel campo di concentramento e la vita ritrovata alla liberazione.

La possibilità di tornare a scuola dopo la liberazione viene registrata dalla ragazza come uno dei momenti fondamentali per tornare alla vita, alla normalità delle cose e per riconquistare un equilibrio perduto, diverso da quello precedente, ma altrettanto importante. Nel campo infatti, quando la vita diven-

<sup>63</sup> Nei suoi diari annota con metodicità un grande numero di libri letti che riguardano gli argomenti più svariati, inoltre si trovano spesso annotazioni come la seguente: «Giugno 1944 (a Terezin) Sono impegnato in una litografia. Ho fatto una mappa fisica dell'Asia e ho iniziato la mappa del mondo secondo la proiezione di Mercator». *Ibid.*, p. 9.

<sup>64</sup> *Ibid.*, p. 137.

<sup>65</sup> «Petr arrivò a Terezin nell'ottobre del 1942, quattordicenne. Vi rimase due anni. [...] A Terezin aveva imparato quante cose orribili possono accadere nella storia dell'umanità, ma questo non aveva mutato assolutamente la sua inclinazione al bene. [...] Uno dei frutti dell'eccezionale energia di Petr fu la rivista *Vedem* («Conduciamo»), un settimanale scritto da un gruppo di giovani che occupavano la casa numero 1 del blocco L417. Petr aveva fondato questa rivista, la dirigeva, commissionava gli articoli e, se non ce n'erano abbastanza, li scriveva lui stesso sotto vari pseudonimi. La rivista *Vedem* pubblicava feuilleton, poesie, considerazioni sul passato e sul futuro, riflessioni che esprimevano non solo un senso di impotenza verso la situazione dell'epoca ma anche fede e speranza in tempi migliori». *Ibid.*, p. 12-13.

<sup>66</sup> *Ibid.*

ta insopportabile, Masha si aggrappa al ricordo di un momento bello della sua vita precedente che la vede immersa nella lettura:

Quando non ne posso più mi sforzo di ricostruire nella memoria la vita di una volta... Se c'era un tempo come questo mi piaceva stare a casa, e se papà non aveva visite, di solito entravo nel suo studio, mi sedevo con le gambe ripiegate sotto di me sulla poltrona e leggevo un libro. Com'era bello!<sup>67</sup>

E quando nel ghetto le condizioni di vita sono al limite dell'umano la stupisce e la consola vedere come alcuni adulti trovino nella cultura un motivo ed un mezzo di resistenza, tanto che per lei diventa indispensabile farlo sapere oltre le mura del ghetto:

Non immaginavo che le persone fossero così complesse – che avessero tanti sentimenti e necessità. La nostra attuale esistenza non si può nemmeno definirla vita: ogni giorno siamo minacciati dalla morte, patiamo fame, freddo, tormenti. Eppure l'essere umano resta un essere umano: non pensa solo alla morte e al cibo. E perfino qui gli artisti non possono vivere senza la loro ispirazione [...]. Ora l'Ufficio della cultura vuole aprire un teatro [...]. Le persone istruite non possono rinunciare a ciò che un tempo costituiva la loro vita. Anche se erano costrette a fare i lavori più pesanti, anche se tutti i musicisti e i poeti avevano dovuto farsi registrare come operai, avevano deciso di coltivare l'arte per rafforzare lo spirito. Tutto ciò era resistenza. Non soffrivano solo la fame e il freddo, non pativano solo umiliazioni, gli adulti lottavano [...]. Se sopravviverò sarò io stessa a raccontarlo, se no – altri potranno leggerlo. Ma bisogna che si sappia! Assolutamente!<sup>68</sup>

Nel campo di concentramento la cultura diventa estremamente importante perché permette a molti di estraniarsi dalla situazione disumana del campo e proiettarsi in una dimensione spirituale<sup>69</sup>.

<sup>67</sup> Rolnikaite, *Devo raccontare*, cit., p. 196.

<sup>68</sup> *Ibid.*, p. 108, p. 23 e p. 56. In un altro passo l'autrice scrive: «A me è piaciuta molto la recitazione con accompagnamento musicale, eseguita da un sestetto del club, di una poesia del poeta sovietico Fefer che dice così: «Dove una pallottola non può arrivare, la risata colpisce il bersaglio». [...] Sono stata ad un'interessante serata di danza ritmica». *Ibid.*, p. 127 e p. 139.

<sup>69</sup> Scrive Frankl: «Uomini sensibili, abituati a vivere un'esistenza spiritualmente attiva in seno alle loro famiglie, in certi casi sperimentarono la difficile situazione esterna della vita in un *Lager*, con dolore ma, nonostante la loro relativa fragilità psichica, quasi con effetti meno distruttivi in rapporto alla loro vita spirituale. A loro, infatti, è possibile ritirarsi dallo spaventoso ambiente che li circonda, volgendosi a un regno di libertà spirituale e di ricchezza interiore». Frankl, *Uno psicologo nei lager*, cit., p. 72. Giuliana Tedeschi conferma questa riflessione nell'intervista a Daniela Padoan: «Quali sono state le risorse interiori a cui si è aggrappata per resistere ad Auschwitz? Soprattutto la musica. Proprio quando lavoravo alle cave di sabbia, mentre i sorveglianti per un attimo non badavano a noi, disseppevamo dalla memoria un'aria, una sonata, o le pure voci di Bach. [...] Una volta, addirittura, pregammo Violette, una piccola ragazza francese che poi sarebbe caduta durante la marcia della morte, di mostrarci uno di quei balletti che aveva imparato nella sua vita precedente, quando la domenica andava in carrozza alla casa di *maman*. [...] Oppure ricordo che un giorno Olga mi disse, *ogni sera mi racconterai una novella*, e così facemmo. Sentivamo il bisogno di estraniarci in quel modo, rifugiandoci nella cultura. Era quello che ci teneva vive». Padoan, *Come una rana d'inverno*, cit., Intervista a Giuliana Tedeschi, p. 153. Anche Piera Sonni-

Secondo Bruno Bettelheim esistono due ipotesi rispetto alla resistenza umana: la prima è quella secondo cui una personalità integrata e forti convinzioni interiori, nutrite da soddisfacenti rapporti personali, sono la migliore protezione dell'individuo contro i controlli oppressivi; la seconda sostiene che la difesa essenziale è la capacità di dominare intellettualmente gli eventi<sup>70</sup>.

Nella prospettiva della resilienza queste due ipotesi si fondono e Masha Rolnikaitė sembra ben rappresentarle entrambe. Abbiamo visto infatti come questa ragazzina avesse capacità personali e relazioni familiari tali da permetterle di essere resiliente. Ella inoltre riesce anche a mantenere la lucidità e la capacità mentale di distinguere tra la vera cultura e quella che i nazisti vorrebbero spacciare per tale.

Nel nostro Block hanno portato degli scialli da preghiera, li hanno fatti a pezzi e ce li hanno distribuiti. [...] Andare in giro con la testa nuda è proibito! Ciò significa che i tedeschi non vogliono far vedere agli estranei come diffondono la loro «cultura». I creatori della «nuova Europa» vogliono essere considerati nobili cavalieri, portatori di cultura, liberatori. Hanno paura di esibire le loro infamie, ma io le esibirò apposta! Non mi vergogno di andare in giro con la testa rasata. Che tutti vedano le pratiche ributtanti dei tedeschi. Mi toglierò sicuramente il foulard e convincerò anche le altre a farlo!<sup>71</sup>

Ma ciò che è più interessante è che questa propensione per la vita culturale non scompare con la liberazione, ma anzi si rinforza, tanto da spingere Masha a tornare a scuola, nonostante le difficoltà ed il disagio di sentirsi inadeguata data la discrepanza tra la sua età e la classe frequentata.

Come una scolara normale si preoccupa delle interrogazioni, difficoltà minima rispetto a ciò che ha vissuto, riappropriandosi così di un ruolo che le permette di riprendere la propria vita là dove era stata interrotta, anche se con una diversa e ben più matura consapevolezza:

La classe è piena di gente. Sono professori o studenti? Molti di loro sono assai più vecchi di me. Sorridono imbarazzati, si stringono per trovare posto fra i banchi. Suona la campanella. Entra il professore. Apre il registro e fa l'appello. Proprio come in una vera scuola. E questa è una vera scuola, solo che è una scuola serale, per adulti. Speriamo solo che non mi interroghi!... Grazie a Dio prende subito il gessetto. Sulla lavagna compaiono x, y, formule matematiche dimenticate da tempo<sup>72</sup>.

Nel diario di Masha poi c'è un altro aspetto che a volte lascia stupiti: la

no ricorda le incoraggianti canzoni della sorella: «Maria Luisa era quella che più resisteva. Fisicamente era dimagrita e il petto e i fianchi le erano spariti, ma il suo cervello e i suoi nervi erano ancora sufficientemente saldi. Molte volte si sforzava di cantare per noi, di infonderci speranza e fiducia». Sonnino, *Questo è stato*, cit., p. 80.

<sup>70</sup> Cfr. Bruno Bettelheim, *Il cuore vigile. Autonomia individuale e società di massa*, Milano, Adelphi, 1988, p. 119.

<sup>71</sup> Rolnikaitė, *Devo raccontare*, cit., p. 227.

<sup>72</sup> *Ibid.*, p. 283.

straordinaria capacità di questa ragazza di dominare gli eventi attraverso l'umorismo che non scade mai in sarcasmo, ma si manifesta invece come singolare forma di difesa dagli eventi e incredibile competenza relazionale<sup>73</sup>.

L'umorismo, afferma Vanistendael, può aiutare a trasformare il dolore celato in dolore "digerito", ovvero integrato nel tessuto della vita, crea un sollievo emozionale e contribuisce a ristabilire legami o a rafforzarli agendo sullo sviluppo di competenze sociali<sup>74</sup>.

Così Masha riesce ad avere uno sguardo umoristico su fatti orribili come quelli che succedono:

Ho scritto due annunci per il nostro *Vayber ekspress (Espresso delle donne)*. In uno si dice che è arrivata da Parigi una nuova rivista di moda. Acconciature e cappelli pare non siano più in voga. L'ultima moda sono le teste rasate avvolte in foulard a righe bianche e nere. Le donne di Strasdenhof, si capisce, l'hanno subito adottata. Nel secondo annuncio si comunica che nel nostro Lager è stato aperto un salone di acconciature maschili dove gli uomini vengono rasati all'ultima moda – con «un vialone dei pidocchi»<sup>75</sup>.

Ma non si limita a questo. Cerca anche di coinvolgere, a volte riuscendoci, le sue compagne:

Oggi nel secondo Block, quello vuoto, hanno unito insieme alcuni tavoli. Fungeranno da palcoscenico [...]. Quando è arrivato il mio turno sono salita sul tavolo [...]. Con voce roca ho cominciato a leggere il mio «quotidiano orale», che ho chiamato *Vayber ekspress (Espresso delle donne)*. Ho letto che diverse agenzie di stampa annunciano che ci è stato spedito un carico di calze di lana. Di scarpe per ora non ne sono arrivate perché qui, le scarpe, arrivano a piedi. Le patate per la nostra zuppa non le hanno ancora raccolte – ci sono cose più importanti. E così via [...]. Ognuno deve scrivere quello che gli viene in mente. Con umorismo o senza, questo dipende da ogni autore. Scrivere è necessario – sia battute, sia altre cose<sup>76</sup>.

E anche quando riesce solo a farle arrabbiare ottiene comunque il risultato di scuoterle dal torpore a cui condanna la vita del Lager:

Siamo in quest'inferno già da nove giorni. Andiamo tutte in giro con gli occhi pesti per

<sup>73</sup> Vanistendael afferma che «oltre all'umorismo esistono altre strategie di difesa che possono contribuire alla resilienza, ma probabilmente l'umorismo è l'unica così globale e completa che integri gli aspetti intellettuali, emozionali, fisici e anche relazionali della persona». Stefan Vanistendael, *Umorismo e resilienza: il sorriso che fa vivere*, in Cyrulnik e Malaguti, *Costruire la resilienza. La riorganizzazione della vita e la creazione di legami significativi*, cit., p. 162.

<sup>74</sup> *Ibid.*, pp. 159-180. Anche Frankl concorda sul fatto che «se la volontà d'umorismo, il tentativo di vedere le cose in una certa prospettiva buffa sono dei trucchi, si tratta in ogni caso di trucchi che ammaestrano nell'arte di vivere». Frankl, *Uno psicologo nei lager*, cit., p. 83.

<sup>75</sup> *Ibid.*, p. 210. Scrive ancora Masha: «Ho già sofferto abbastanza – mi hanno spaccato i denti e mi hanno fatto rimanere in ginocchio per una notte intera. E solo adesso, dopo i salti dell'altro giorno, ho ricominciato a parlare normalmente. Comunque ho scritto una canzone intitolata *Sport*. Che non credano di impressionarci con il loro umorismo». *Ibid.*, p. 212.

<sup>76</sup> *Ibid.*, p. 200 e p. 210.



le botte di Max. I lividi io li chiamo «autografi di Max», e le donne si arrabbiano: perché non riesco a pensare ad altro che alle spiritosaggini? Ma non sono io che ci penso, mi vengono fuori involontariamente<sup>77</sup>.

Lo humour è espressione di un atteggiamento positivo nei confronti della vita, di ottimismo e perciò spinge a lottare per la vita stessa e diventa anche affermazione della libertà interiore, espressione di profonda umanità come sottolinea anche un'altra sopravvissuta, Giuliana Tedeschi:

D'altra parte l'ottimismo mi ha sempre aiutata, perché in gran parte è a questo che devo il fatto di essere sopravvissuta [...]. Eh sì, nel Lager non si rideva. Quelle rare volte che capitava era un dono prezioso, un miracolo, forse la cosa più profondamente umana<sup>78</sup>.

C'è anche un altro aspetto sottolineato da alcuni reduci che può rientrare tra i fattori di costruzione della resilienza, magari tra le esperienze da scoprire, ed è la capacità di godere della bellezza della natura.

Anche in questo caso osservare la natura ed incantarsi alla vista della sua bellezza aiuta a far fronte alla situazione drammatica come ci racconta Viktor Frankl:

La tendenza alla interiorizzazione, viva in molti detenuti, faceva sentire con grande immediatezza l'arte o la natura [...]. Chi avesse visto i nostri volti trasfigurati dall'incanto, durante il viaggio in treno da Auschwitz a un Lager bavarese, quando scorgemmo, dalle sbarre di un vagone cellulare, i monti di Salisburgo, con le cime rilucenti nel tramonto, non avrebbe mai creduto che erano volti di uomini che consideravano praticamente conclusa la propria vita [...]. E più tardi nel Lager, durante il lavoro, qualcuno richiamava l'attenzione del compagno che gli sbuffava accanto, su un quadro meraviglioso che si offriva ai suoi occhi; come avveniva, per esempio, nella foresta bavarese [...] quando il sole al tramonto irradiava di luce i tronchi degli alberi, proprio come in un famoso acquarello di Dürer. E accadde una volta che, di sera, mentre stanchi morti dopo il lavoro ci eravamo già sdraiati per terra, nelle baracche, con la ciotola della minestra in mano, un compagno entrò a precipizio, invitandoci a uscire sullo spiazzo dell'appello, nonostante la stanchezza e il freddo di fuori, perché non dovevamo perdere lo spettacolo di un certo tramonto<sup>79</sup>.

Altre testimonianze si spingono però fino a collegare lo stupore di fronte alla bellezza della natura con pensieri di rinascita personale, pensieri che testimoniano una raggiunta resilienza:

Sto alla finestra. Nel cortile c'è fango, a primavera sarà asciutto. Non solo qui – ovunque –. I meli fioriranno. Le foglie si muoveranno al vento come se fossero vive. Si sentirà un buon profumo. Il cielo sarà azzurro e vasto. Che bello guardarlo! O infilarsi un fiore nei capelli... ora se solo uscissi viva di qui, mi godrei la vita. Ogni istante mi ricorderei che sono viva e me ne rallegrerei<sup>80</sup>.

<sup>77</sup> *Ibid.*, pp. 242-243.

<sup>78</sup> Padoan, *Come una rana d'inverno*, cit., Intervista a Giuliana Tedeschi, p. 178.

<sup>79</sup> Frankl, *Uno psicologo nei lager*, cit., pp. 77-78.

<sup>80</sup> Rolnikaitė, *Devo raccontare*, cit., p. 170.

Eccomi dunque ad aspettare una parola dall'unico superstite della mia famiglia... senza un posto dove andare e senza nulla da fare a parte preoccuparmi. Ma quando venne la primavera, fui contagiata dall'ottimismo degli alberi. Erano coperti di bellissimi fiori, e l'aria circostante esplodeva della loro fragranza<sup>81</sup>.

#### 4. Resilienza come compito pedagogico

La precarietà della pace nel mondo nel quale viviamo, il ripetersi di genocidi in tempi molto recenti in ogni parte del mondo ed ancora una volta anche nella nostra civilissima Europa<sup>82</sup>, le insidie quotidiane della condizione umana sottoposta alla fragilità ed alla precarietà della vita, ci invitano a riflettere sul processo di costruzione della resilienza e sugli aspetti pedagogici di tale processo.

Nel presente contributo, prescindendo da costruzioni teoriche, la metodologia seguita ha voluto porre in primo piano la voce dei testimoni e trovare, all'interno delle loro dichiarazioni, spunti di riflessione sul fenomeno della resilienza e sui suoi risvolti educativi.

Si potrà in seguito, con più ampio respiro, riflettere sul piano epistemologico circa i rapporti tra educazione familiare, educazione dei sentimenti e delle emozioni e politica. Quest'ultima infatti se non è attenta alla dimensione affettiva, non è sostenuta e nutrita dall'ispirazione morale e non è tesa verso il riconoscimento dei diritti umani può diventare sopraffazione dell'uomo sull'uomo ed arrivare a distruggere anche i rapporti familiari<sup>83</sup>.

Tutto ciò ci porterebbe a riflettere sul ruolo di una pedagogia ispirata alla pace e sull'ideale irenico che deve animare la prassi educativa perché questa si possa veramente occupare di quella "costruzione dell'umano" a cui abbiamo accennato<sup>84</sup>.

In questa sede ci limitiamo ad osservare che le fonti analizzate ci hanno indicato quanto siano importanti i fattori di sostegno alla persona come il contesto di vita, le caratteristiche individuali, la stima e la fiducia che si costruiscono in famiglia e nell'ambiente educativo e sociale, la capacità di progettare la propria vita su solide basi affettive, culturali e morali.

<sup>81</sup> Velmans, *Il libro di Edith. La testimonianza di un'ebrea olandese scampata all'Olocausto*, cit., pp. 213.

<sup>82</sup> «Le conseguenze morali, filosofiche, giuridiche, religiose, psicologiche e politiche della Shoah ci accompagnano ancora oggi e sono convinto che lo faranno anche in futuro. A dover fare i conti con l'Olocausto non sono solo gli ebrei, nella cui vita ha inciso in modo terribile, ma anche tutti gli altri. "Dall'epoca di Auschwitz non è successo nulla che smentisse Auschwitz, che negasse Auschwitz... Dell'Olocausto non si può parlare al passato", ha detto lo scrittore ungherese Imre Kertész nel dicembre 2002, ritirando il premio Nobel per la letteratura». Pressburger, *Il diario di Petr Ginz. Un adolescente ebreo da Praga ad Auschwitz*, cit., p. IX.

<sup>83</sup> Cfr. Piero Bertolini, *Educazione e politica*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2003.

<sup>84</sup> Cfr. Emilio Butturini, *La pace giusta. Testimoni e maestri tra '800 e '900*, Verona, Casa Editrice Mazziana, 1993.

Ma la capacità di relazione e l'empatia, l'iniziativa, la creatività, la perspicacia, l'autonomia, l'assunzione di consapevolezza, lo humour, l'etica che guida l'azione nelle scelte positive e negative e favorisce la compassione e l'aiuto reciproco, necessitano di un terreno fertile sul quale fiorire.

Preparare tale terreno è un compito squisitamente pedagogico ed educativo al quale la famiglia in primo luogo è chiamata a dare risposta attraverso amorevoli e rispettosi rapporti genitori-figli.

Ma anche gli insegnanti e gli educatori sono chiamati ad essere benevoli con coloro che si stanno formando sotto la loro guida, in modo da contribuire a creare una rete educativa stabile, non fondata solo sull'emergenza, ma sulle risorse della quotidianità.

Bettelheim ci richiama a questo compito con un monito sereno ed impegnativo allo stesso tempo:

Invece di cercare la sicurezza in una ripetizione di comportamenti più o meno uniformi dobbiamo cercare di trovarla in una vita «buona», pur vivendo noi in un mondo che si trasforma molto rapidamente e nel quale abbiamo pochissime possibilità di prevedere l'esito delle nostre azioni. Per affrontare tale compito il cuore e la ragione non devono più rimanere separati. Il lavoro, l'arte, la famiglia e la società non devono più svilupparsi ciascuno per conto proprio. Il cuore audace deve infondere nella ragione il suo calore vitale, e la ragione deve perdere la sua astratta simmetria per ammettere l'amore e le pulsazioni della vita. Non possiamo più contentarci di una vita in cui il cuore ha le sue ragioni che la ragione non conosce. Il nostro cuore deve conoscere il mondo della ragione, e la ragione deve essere guidata da un cuore vigile<sup>85</sup>.

L'educazione quindi se vuole veramente essere promotrice di resilienza deve liberarsi da una tradizione occidentale che la vuole strettamente legata alla mente ed all'aspetto cognitivo della persona<sup>86</sup>, per lasciarsi coinvolgere da una pedagogia degli affetti<sup>87</sup> che può aprire nuove strade allo sviluppo della resilienza nei bambini e nei giovani.

Educare alla “cultura della prossimità”<sup>88</sup> e della convivenza in cui ognuno

<sup>85</sup> Bruno Bettelheim, *Il cuore vigile. Autonomia individuale e società di massa*, Milano, Adelphi, 1988, pp. 12-13.

<sup>86</sup> Cambi afferma che il dualismo «tra mente e affetti ha spaccato l'identità dell'uomo occidentale e ne ha valorizzato solo il côté, per altro ridefinito su parametri meta-antropologici, su quel *Nous* che è intelletto puro. [...] E il privilegiamento della mente poetica implica, correlativamente, l'abbandono educativo degli affetti, rivissuti solo attraverso il governo dell'intelletto sulla volontà e quindi imbrigliati in un processo apertamente costrittivo e repressivo». Franco Cambi, *I silenzi della teoria: il nascosto e l'impensato*, in Franco Cambi e Simonetta Ulivieri (a cura di), *I silenzi nell'educazione. Studi storico-pedagogici*, Firenze, La Nuova Italia, 1994, p. 12.

<sup>87</sup> Cfr. Bruno Rossi, *Pedagogia degli affetti*, Roma-Bari, Laterza, 2002 e la bibliografia riportata nel volume alle pp. 139-147 e Bruno Rossi, *Educare i sentimenti. Per una cultura della vita e dell'amore*, in Luigi Pati (a cura di), *Ricerca pedagogica ed educazione familiare. Studi in onore di Norberto Galli*, cit., pp. 481-509.

<sup>88</sup> Cfr. Rossi, *Educare i sentimenti. Per una cultura della vita e dell'amore*, in Luigi Pati (a cura di), *Ricerca pedagogica ed educazione familiare. Studi in onore di Norberto Galli*, cit., p. 508.

si interessa delle altre persone, partecipa empaticamente non solo ai loro problemi, ma alle loro vicissitudini esistenziali e tutela i loro diritti anche quando sembrano non averne o averli perduti, significa porre attenzione all'educazione familiare ed a quella sociale, ed avvicinarsi alla cultura della resilienza operando perché ognuno possa diventare resiliente, capace cioè di sostenere al meglio i colpi che la vita inevitabilmente riserva a ciascuno di noi.

Carla Callegari  
Dipartimento di Scienze dell'educazione  
Università degli Studi di Padova (Italy)  
carla.callegari@unipd.it